

C. — COLLEZIONE ETNOLOGICA DEGLI INDIGENI DELL' ALTO AMAZZONI
ACQUISTATA DAL MUSEO PREISTORICO-ETNOGRAFICO DI ROMA.

del dott. G. A. COLINI.

Nel 1877 il Museo Preistorico-Etnografico del Collegio Romano acquistava una raccolta di oggetti appartenenti ai selvaggi, che abitano le rive del Morona, del Pastassa e specialmente del Napo, portata in Italia dal Padre Luigi Pozzi, il quale come missionario da oltre otto anni era vissuto fra quelle tribù. Quantunque copiosa, tuttavia in quella raccolta vi era una considerevole lacuna: mancavano le armi e le magnifiche stoviglie fabbricate ed usate da quei selvaggi.

Nello scorso agosto il Padre Pozzi, facendo nuovamente ritorno in Italia dopo altri cinque anni di missioni presso le stesse tribù, non solo ha portato tutto quello, che mancava per completare la sua collezione, ma vi ha aggiunto altresì una serie di oggetti degli Indiani semi-civili del Napo e le armi e le stoviglie di alcuni degli indigeni, che abitano le provincie settentrionali del Perù e le occidentali del Brasile.

Già esisteva nel Museo Preistorico-Etnografico del Collegio Romano una bella serie di oggetti dell'Equatore, la maggior parte dei quali fu inviata nel secolo scorso in Italia e trovavasi sparsa in varî Musei: altri gruppi che vi si legano furono donati al Museo da S. M. il Re Umberto I, od acquistati dal prof. Pigorini (1). Quantunque qualche oggetto fosse pre-

(1) Gli oggetti, inviati nel secolo scorso in Italia, si trovavano nel Museo Kircheriano, nel Museo Archeologico dell'Università di Bologna, nel gabinetto dell'Antichità dell'Università di Padova, e in quelli di Zoologia e di Geologia dell'Università di Roma.

Quelli avuti da Padova vennero spediti nel 1757 e nel 1758 dal Gesuita Gian Domenico Coletti ad Antonio Vallisnieri, figlio del celebre naturalista, e pubblicati dal prof. Luigi Pigorini. *Di alcuni oggetti etnologici dell'Ecuador posseduti dal Museo Preistorico ed Etnografico di Roma*, estr. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, an. 278 (1880-1881).

Gli oggetti provenienti dal Museo Archeologico dell'Università di Bologna portavano la seguente indicazione generale: « exotica Quitensia sive variarum nationum Barbarum in Missionibus Societatis Jesu Provinciae Quitensis in America Meridionali ad Maragnonem seu Amazonum fluvium situs degentium arma, remedia et alia hujusmodi curiosa. » Oltre questa indicazione generale di pochi oggetti è determinata la provenienza e sono degli *Aunali*, degli *Abiciri*, degli *Uririni*, dei *Payana*, dei *Gazi* (forse *Gayi* o *Gai*) e degli *Ycahuachi* (forse *Ycahuati*).

La collezione che possedeva il Museo Kircheriano è più copiosa delle altre, ed è stata pubblicata quasi per intero dal BONANNI, *Mus. Kircherianum*, pag. 225 e segg.

Due raccolte dell'America Meridionale furono donate da S. M. il Re Umberto I al Museo Preistorico-

gevole per la rarità e per la bellezza, tuttavia la collezione era scarsa. Ma dopo l'acquisto degli oggetti raccolti dal Padre Pozzi, il prof. Pigorini può vantarsi di avere messo insieme una delle collezioni più complete di quanto fabbricano ed usano gli indigeni della Provincia Orientale dell'Equatore.

La maggior parte delle tribù di questa regione, i cui utensili, armi e ornamenti fanno parte della raccolta, è poco conosciuta. Onde la collezione è interessantissima, perchè per la molteplicità e varietà degli oggetti, di cui si compone, ci permette di farci un concetto chiaro e definito degli usi e costumi delle tribù, a cui appartengono, e specialmente delle loro industrie, come per l'esatta determinazione delle provenienze dei singoli oggetti ci offre l'opportunità di fare utili confronti con le tribù vicine.

Un altro pregio di questa collezione consiste nell'essere stata illustrata con somma cura e diligenza dallo stesso raccoglitore. Quella parte delle note, che si riferisce agli oggetti inviati nel 1877, fu già pubblicata dal prof. Pigorini (1); l'altra parte, destinata ad illustrare gli oggetti inviati recentemente, rimane ancora inedita. Inoltre il Padre Luigi Pozzi ha mandato al prof. Pigorini un suo lavoro intorno i costumi e le istituzioni delle tribù più interessanti dell'oriente dell'Equatore, ch'egli ebbe agio di studiare nel lungo tempo, che dimorò fra loro.

Dovendosi ora pubblicare la relazione del Pozzi, ho ottenuto dal professore Pigorini la facoltà di farla seguire dalla descrizione degli oggetti da lui inviati e da tutte quelle informazioni, che ho potuto avere intorno agli oggetti stessi, sia dagli appunti del Padre Pozzi, compresi quelli già pubblicati dal prof. Pigorini, sia da altre fonti. Ho creduto utile corredare ancora la relazione di note, che servano ora a convalidarla, ora a completarla, attingendo le notizie specialmente dalle dotte monografie pubblicate da Alfredo Simson e dall'Hamy, come pure dalla relazione dell'Osculati e dal Dizionario Storico-Geografico del Coleti (2). In tal guisa ho voluto riu-

Etnografico. L'una proviene dalla provincia orientale dell'Equatore e dal N. del Perù, l'altra contiene armi ed ornamenti dei Parentintin viventi lungo il Fiume Madeira, e di altre tribù dell'Amazzoni.

Due vestiti completi, l'uno da uomo e l'altro da donna, appartenenti ai Cunivi e ai Masqui, sotto-tribù dei Piri abitanti sul Rio Mischagua affluente orientale dell'Urumbamba, furono donati al Museo dal cav. Bartolomeo Lucio, dimorante in Yquitos, per mezzo di S. E. il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Alcune collane ed ornamenti di penne furono acquistati dal prof. Pigorini. Le une appartengono alle regioni settentrionali del bacino dell'alto Amazzoni (E. dell'Equatore, S. della Columbia), gli altri a tribù del Brasile. Acquistò eziandio una testa disseccata forse dei Maca (PIGORINI L.: *Prima relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Roma, 1881, pag. 11-12).

(1) PIGORINI L.: *Di una collezione etn. della Repubblica dell'Equatore*, estr. dal *Bollet. della Soc. Geogr. Ital.*, fasc. 3° del 1878.

(2) SIMSON A.: *Journ. of the Anthr. Inst. of Great Britain and Ireland*, vol. VII, n. 4, pag. 502 e segg., vol. VIII, n. 2, pag. 210 e segg., e 223 e segg., vol. IX, n. 4, pag. 385 e segg., vol. XII, n. 1, pag. 21 e segg..

HAMY E. T.: *Revue d'Anthrop.*, Ser. I, tom. II, pag. 385 e segg..

OSCVLATI G.: *Esplorazione delle Regioni Equatoriali lungo il Napo ed il Fiume delle Amazzoni*, 2ª ediz., Milano, 1854.

COLETI G. D.: *Dizionario storico-geografico dell'America Meridionale*. Venezia, 1771.

nire ed illustrare in una sola pubblicazione tutto il materiale raccolto dal Padre Pozzi riguardante l'etnologia dell'Equatore orientale e delle tribù vicine abitanti nel Perù e nel Brasile.

Relazione del P. LUIGI POZZI.

« La Provincia Orientale della Repubblica dell'Equatore è la grande estensione di terreno di circa 13,000 leghe quadrate racchiusa all'O. dalla catena delle Ande, all'E. dal Re dei fiumi, l'Amazzoni, al S. dal Fiume Cincipe (Chinchipe) ed al N. dal Fiume Putumaybò nella Nuova Granata.

Questa vasta porzione di paese, ben poco conosciuta dagli Equatoriani stessi, rare volte visitata in passando da alcun celebre viaggiatore, isolata in un certo modo dal resto delle popolazioni civilizzate dell'Equatore, servi per alcun tempo di confine e di esilio ai rei politici, ed è nella parte occidentale, dove vi sono 17 villaggetti di Indiani cristiani formati da circa 9,000 anime, percorsa da inumani commercianti, che dagli indigeni sono conosciuti col nome di *bianchi*. Vengono generalmente questi *bianchi* da Quito, impiegando nel cammino più o meno da 8 a 10 giorni di viaggio. Il primo giorno si può farlo a cavallo, gli altri si fanno tutti a piedi in mezzo a selve e foreste foltissime, talvolta quasi senza indizio di cammino, passando ad ogni tratto torrenti gonfi e fiumi e dormendo la notte nel bosco, dove ciascuno si erige una piccola capannuccia, facendosi il tragitto in un territorio interamente disabitato, salvo che nei primi giorni si trova qualche capanna d'Indiani Papagliacta (Papallactas).

Gli Indiani cristiani sono conosciuti col nome di Yumbo ed occupano il tratto di terreno contenuto fra la sponda settentrionale del Fiume Napo fino al Fiume Coca, avvicinandosi i loro casolari o campi coltivati più o meno a questo fiume principale.

Sono pure cristiani i Caneli, che vivono fra il Fiume Pastassa ed il Curaray dalla discesa della catena dei monti fino alla riunione del Bobonaza col Pastassa. Vi sono pure alcuni cristiani a Macas sul Fiume Upano, e finalmente più al S. una piccola stazione di Givari (Jívaros) da me battezzati negli anni 1870-71 in Gualaquiza. Il restante di quell'immenso paese è abitato dai selvaggi conosciuti colla denominazione di *infedeli*, che certamente non saranno meno di 100,000 (1).

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. II, n. 1, pag. 21-22), s'accorda col Pozzi nel distinguere gli Indiani della Provincia Orientale dell'Equatore in due guandi classi, quella dei battezzati, l'altra degli infedeli. Ai primi applica il titolo di *Indiani del Napo* o di *Indiani* propriamente detti, chiama i secondi *infedeli* (*infieles* o *aucas*).

Gli Indiani del Napo occupano l'intero territorio dell'Equatore dai più alti pendii orientali sulla sinistra sponda del Napo fino a Coca: inoltre i villaggi di Canelos e Sarayacu sul Bobonaza e i villaggi del Curaray superiore, sebbene questi stabilimenti possano appena in buona fede essere classificati fra i vil-

Gli usi ed i costumi degli Indiani variano nelle singole tribù, e difficile sarebbe indicare quelli che appartengono a ciascuna. Contuttociò darò un'occhiata alle cose più notabili, aggiungendo poi qualche particolare di alcuna speciale tribù.

Noterò prima di tutto, che tutti questi selvaggi hanno un istinto così notevole per dirigersi da uno ad altro luogo, che cagiona sorpresa e meraviglia. Tra lo spesso fogliame di quei giganteschi alberi poche volte si giunge a vedere i raggi del sole, raro è potere scoprire le vette della catena delle Ande o le cime di una collina, che possa servire d'indirizzo. Ciò non ostante l'uomo dei boschi giammai perde il suo cammino, nè lascia di giungere al punto, che si propone.

Parimenti ammirabile è la finezza dei loro sensi: a distanze grandissime odono essi il canto degli uccelli o i gridi delle scimmie, cinghiali ed altre bestie, sentono e percepiscono l'odore, che lascia dopo di sé una specialmente delle tre specie di porci selvatici comuni in quelle selve, e vedono così chiaramente a distanze enormi, che mentre io col binocolo a stento vedeva, per esempio, uomini in una canoa che passava, senza poterne chiaramente distinguere le fattezze, essi li riconoscevano e dicevano chi erano (1).

Non solamente gli *infedeli*, ma anche gli Indiani catechizzati amano così poco la vita sociale, che per essi è una vera molestia ritornare alle abbandonate case dei villaggi, dove ciascuna famiglia ha una capanna che lascia disabitata per la maggior parte dell'anno.

I loro casolari coi campi seminati di banane, manioca (*yuca*), mais

laggi degli Indiani del Napo, perchè contengono un gran numero d'infedeli. I loro soli stabilimenti sulla riva destra sono i piccoli villaggi di Coca, un poco al di sotto della bocca del fiume di questo nome, e un villaggio recentemente fondato e senza importanza all'imboccatura del Curaray. Sulla sponda N.-E. hanno i villaggi di Napo, Aguano, Santa Rosa e Suno, e nell'interno i più grandi di Archidona, San José, Ávila, oltre Baeza, Papallacta, Tena, Loreto, Concezione, Payamino e Cotapino (V. pei Yumbi: OSCULATI G., *Expl. cit.* dal cap. V, pag. 69 al XV, pag. 160, pag. 197 e segg., e tav. VI, fig. 2, XII, fig. 1, 2).

(1) Il Simson a questo proposito somministra molte notizie, le quali confermano quelle date dal Pozzi. Dei Caneli scrive (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 390-391) che fino da fanciulli acquistano quella conoscenza quasi istintiva nell'Indiano della località e direzione, così difficile a spiegarsi, ma che deriva indubbiamente dalla quasi incosciente osservazione primieramente della posizione dei corpi celesti, della direzione dei venti dominanti e delle più piccole correnti d'acqua, come pure dall'apprezzamento di alcune particolarità, che sfuggirebbero al più pratico uomo del bosco. È veramente meravigliosa, egli aggiunge, l'abilità, che spiega un Indiano e specialmente un Zaparo nello scoprire la presenza di un animale e nel tracciarlo. Egli raggiunge la preda in metà del tempo necessario, quando un bianco non vedrebbe, nè udirebbe alcuna cosa, che gli indichi la presenza dell'animale. Per un Indiano il più leggero suono, un ronzio ed anco il luccicare della punta di una penna basta per scoprire nello stesso tempo tutte le particolarità e la specie di un uccello, che può essere nascosto nel denso bosco, o alla sommità di un albero in mezzo a larghe foglie, fra cui sembra impossibile discernere qualche cosa.

Riferisce ancora (SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 215) che in Tocantins sulla corrente dello stesso nome lontana quasi un miglio dal Solimoes, qualche Piochese ascoltando usava annunziare un vascello a vapore come prossimo ad arrivare un'ora prima che fosse in vista, e mezz'ora e più avanti che egli o qualcuno del villaggio potesse avvertirne il rumore (conf. pei Zapari, SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 502-503).

ed altre frutta e radici distano per lo più da tre ad otto leghe dal villaggio, separati gli uni dagli altri per piccole distanze, onde vivere ciascuna famiglia in qualche comunicazione colle altre. Mentre gli Indiani stanno in uno di tali casolari sogliono convivarsi tra vicini pei loro divertimenti e gozzoviglie.

Ne hanno pure uno più distante, e talvolta anche un terzo ancor più lungi dal villaggio: questo secondo e terzo casolare sono separati bastantemente da quelli degli altri Indiani ed anche dai parenti. Quando dimorano nel secondo si fanno visite più di rado, e ricevono solamente quelli della famiglia: nel terzo casolare ciascuna famiglia vive sola in completa solitudine, e per lo più sogliono anche risparmiare il consumo dei vestiti. Gli è qui che si ritirano pei primi mesi gli sposi novelli.

Quivi pure è dove alcuni Indiani, ancorchè cristiani, vivono occulti per dieci e venti anni ed anche per tutta la vita senza mai recarsi al villaggio, e quando alcuna autorità, o civile, o ecclesiastica, li viene a sapere, eli spinge a recarvisi, essi considerano ciò come una grave disgrazia, tanto grande è l'inclinazione loro all'isolamento e alla vita selvaggia (1).

Siccome il clima non è uguale in tutta questa grande regione e la temperatura va aumentando gradualmente dal piede della catena delle Ande fino alle rive dell'Amazzoni, dove si ha il *maximum* del calore, così succede che le stesse frutta si maturano successivamente dapprima vicino all'Amazzoni e poi più in su verso la catena dei monti, e che quindi gli animali quadrupedi e volatili sieno continuamente in moto seguendo la zona delle frutta mature. Questa è la ragione della vita in parte nomade, che fanno gli Indiani specialmente infedeli, per avere cioè sempre frutta e cacciagione abbondanti.

La lingua dei Yumbi è il chiciua o inca, antico peruviano, che essi parlano con bastante purezza: non ha alcuna analogia con le lingue europee, ma non riesce molto difficile l'apprenderla (2).

Vi hanno inoltre le lingue zapara, givara e piochese, del tutto differenti l'una dall'altra e molto difficili ad impararsi. Io confrontai queste lingue con quelle degli Indiani delle Montagne Rocciose, facendomi mandare dai PP. Gesuiti colà missionarî il *Pater noster* nelle sei lingue che vi si parlano, e non vi trovai nessuna analogia (3).

(1) La relazione del Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 24) è a questo proposito conforme a quella del Pozzi. Aggiunge, come prova delle abitudini vaganti di questi Indiani, che per le più piccole cause abbandonano la casa ed il villaggio e vanno a stabilirsi altrove con le donne, i fanciulli e le loro masserizie (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 102, 103, e pei Piochesi del Putumayo: SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 214-215).

(2) SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 21, 22, vol. IX, n. 4, pag. 390; OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 299 e segg.

(3) Hyde Clarke (*Journ. of the Anthr. Inst. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 227) ritiene che il solo linguaggio dell'America Meridionale, con cui il zaparo ha qualche affinità, è l'yquito. Ma come tutti i linguaggi dell'America Meridionale, ancora questo, secondo lo stesso scrittore, avrebbe affinità con quelli del vecchio mondo: il che egli stabilisce mediante una comparazione col gurma e guresa dell'Africa.

La poesia dei Yumbi consiste in frammenti di cattiva prosa intonati al suono di un piccolo tamburo.

I loro istrumenti musicali, oltre il tamburo, sono qualche violino malamente strimpellato e pifferi (1). Le danze non sono altro che evoluzioni circolari, nelle quali quello che suona il piffero fa da capo, e lo seguono gli altri coi piccoli tamburi, descrivendo circonferenze e contromarcando nello stesso senso dopo di aver dato molte volte. Solamente nelle feste dei matrimoni ballano gli uomini di fronte alle donne. Queste però, nel ballare, generalmente non alzano la testa, e fanno passi così corti, che sembra non muovano i piedi. Solamente nelle solennità religiose i ballerini, sontuosamente ornati con corone e collane formate di penne di uccelli di svariatissimi e brillanti colori, fanno evoluzioni e movimenti bizzarri e insieme ben compassati.

I matrimoni fra questi Indiani cattolici si combinano sempre dai genitori senza che il più delle volte i figli e le figlie lo sappiano, eppure rarissimi al sommo sono i divorzi. Il padrino di battesimo e il padre naturale del giovane sono quelli, che domandano la ragazza ai parenti di questa. Alcune volte fanno questa domanda, quando i figli sono ancora da latte. Giammai i genitori di una giovane propongono la loro figlia ai padri di un giovane, sarebbe un'avvilirla: per questo le povere figlie, se non sono richieste, rimangono sempre nubili.

Si ha per un gran disonore dal giovane venire rifiutato da due padri delle ragazze domandate. Causa del rifiuto è sempre l'inettitudine del giovane alla caccia, alla pesca, al maneggio della canoa, o al portare pesi nei viaggi (2). Per fare questa domanda si aspetta sempre la notte, ed usano cerimonie e formule determinate.

I vedovi è quasi impossibile che trovino una persona nubile, che voglia maritarsi con loro, per la ragione che dopo morte, andando il vedovo a congiungersi colla prima consorte, la nubile non avrebbe compagno nell'altra vita.

(1) I principali istrumenti degli Indiani del Napo, riferisce il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 24), sono il tamburo ed il violino: quest'ultimo è scavato da un solo tronco di legno e senza dubbio da principio fu imitato dagli Spagnuoli. La musica non ha alcuna melodia, nè armonia: consiste in colpi e schiamazzi discordanti e senza significato (V. pei Caneli e pei Piochesi cristiani, *Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 392, VIII, n. 2, pag. 222).

(2) Intorno ai matrimoni degli Indiani del Napo il Simson ci riferisce soltanto (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 24), che le nozze sono celebrate con tre giorni di feste consistenti principalmente in bere *chicha*, cantare, danzare e fare della musica giorno e notte (Conf. OSCULATI G.: *Esp. cit.*, pagg. 143-144).

Dei Caneli poi il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 392) scrive, che, quando un giovane è divenuto un valente cacciatore e possessore di buon veleno, può con successo cercare la moglie. Del valore si giudica dal numero delle code di tucano, di cui egli s'adorna, richiedendosi somma abilità per uccidere questo uccello. La fanciulla scelta è consegnata dal padre allo sposo, il quale secondo il costume non deve fare altro che abbattere la foresta nello spazio di terreno necessario per una piantagione (V. pei Piochesi cristiani, *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pagg. 213, 218).

Domandando io alcune volte a qualche giovane già in sui 18, o 20 anni, quando e con chi voleva ammogliarsi, sempre mi rispondevano: « I miei genitori lo sapranno.

Quasi tutti questi Indiani hanno un gran rispetto alla proprietà dei loro compatrioti, e, se qualche volta v'ha esempio di furto, questo è sempre nei viaggi ed in danno di alcun bianco, che generalmente li tratta male. Passando essi da un casolare all'altro, lasciano sospesi sotto il tetto quegli utensili, che non hanno bisogno di trasportare, e, quantunque la casa resti aperta, neppure immaginano che possano esse derubati.

Il vestito dei Yumbi consiste in un piccolo calzone lungo quanto un calzonetto da bagno, e inoltre un pezzo di tela lungo poco più di un metro, che ha un apertura nel centro, per la quale possa passare la testa, e cade una parte davanti l'altra di dietro: vanno sempre scalzi.

Le donne poi in alcuni villaggi, oltre una specie di piccolo sacco sostenuto con tiranti che scende dal petto alle ginocchia, si ravvolgono in un lungo pezzo di tela aderendolo interamente al corpo di dietro, con le pieghe tutte davanti, raccolte alla cintura mediante una fascia e fermato sopra le spalle con spille e lunghe spine, restandone fuori le braccia ignude. In altri vilaggi, cioè in quelli vicini alle sponde del Napo, usano solamente una gonnella dalla cintura alle ginocchia pure tirata per di dietro ed un giubbotto. La tela la comprano dai bianchi commercianti, e la tingono poi essi di un colore mattone coll'uso di certe foglie (1).

L'industria loro consiste, fra quelli vicini al Napo, nel lavare un poco d'oro dall'arene del fiume, e presso gli altri più interni nel bosco nel preparare fili sottilissimi e forti, che somigliano al nostro lino, cavati da un'erba grassa detta da loro *pina* (*agave*).

La donna è destinata ad aver cura dei figli, dei lavori del campo e di altre moltissime occupazioni domestiche (2). I figli all'età di 7, o 9

(1) Le notizie, somministrate dal Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pagg. 23, 25) intorno al vestito degli Indiani del Napo, confermano pienamente quelle del Pozzi. Aggiunge inoltre che portano *ad libitum* ornamenti di penne, semi, conterie, ecc., specialmente in occasione di feste: qualche uomo per andare in chiesa ha un pajo di calzon lunghi. Amano i braccialetti di pelle d'iguana, perchè credono, come alcune tribù dell'Africa, che infondono coraggio e valore a colui, che li porta. Sebbene poi in generale i nativi della regione orientale dell'Equatore usino gli abiti come puro ornamento, tuttavia gli Indiani del Napo, avendo frequenti comunicazioni con uomini più civilizzati, incominciano a vergognarsi della loro nudità (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 107-108, e poi Piochesi del Putumayo cristiani, SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pagg. 212, 213, 214).

(2) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pagg. 390-392) a questo proposito riferisce che fra tutti gli Indiani i *Diritti delle Donne* sono poco riconosciuti, ma fra i Caneli forse meno che fra altre tribù. La povera donna, egli prosegue, presso i Caneli conduce una vita penosissima. Quanto alle cure della famiglia l'uomo si limita ad abbattere il bosco nel terreno, che deve servire alla coltivazione: fuori di questo spetta alla donna il peso della coltivazione e della cucina. Ella deve eziandio trasportare le legna pel fuoco, provvedersi il vestito e gli ornamenti, portare tutti i pesi nei viaggi, e, se il marito è ubbriaco, seguirlo come un cane di giorno, e di notte andare avanti a lui illuminandogli la via con un tizzone, rialzandolo quante volte cada e assistendolo in qualunque modo può essere necessario. La precedenza nella notte è

anni già si mantengono da sè pescando, andando a caccia di uccelletti, e rare volte domandano l'alimento ai genitori (1).

L'uomo vive moltissime volte in uno stato d'indolenza che fa pena: appena s'occupa dalla mattina alla sera nella caccia pei boschi con la cerbottana. Ciò non ostante nei suoi viaggi, sia a piedi portando pesi, o sopra i fiumi col remo o colla pertica alla mano spingendo la barca, è ammirabile la sua forza e l'insensibilità, con la quale soffre le privazioni: è sempre allegro ed instancabile (2).

Questi Indiani sempre suppongono e credono che la malattia e la morte non sia naturale. L'attribuiscono sempre a sortilegi fatti da alcun nemico, ciò che è incessante motivo di dissensioni e di odî fra le famiglie. Quando non sanno attribuirlo al maleficio di alcun conoscente, lo suppongono tuttavia cagionato da nemico occulto o da qualche animale, che sia animato dallo spirito di un nemico morto (3).

Conoscono molto le virtù medicinali delle erbe e ottengono talvolta guarigioni sorprendenti. I Givari nelle malattie infiammatorie praticano

data alla femmina, affinchè i serpenti velenosi ed altri animali striscianti attacchino prima lei, per indicare al marito dove deve passare ed aprirgli la via attraverso la foresta.

Aggiunge poi il Simson (*Journ. cit.*, volumi IX, n. 4, pag. 390, XII, n. 1, pag. 25) che i Caneli non sono gelosi delle loro donne, mentre gli Indiani del Napo sono gelosissimi, specialmente dei bianchi.

(1) I maschi presso i Caneli, scrive il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 390), crescono indipendentissimi. Tosto che incominciano ad andare intorno, rapidamente acquistano le abitudini e i vizi dei più vecchi. Il giorno è speso da loro principalmente vagando intorno il villaggio, o piuttosto nei boschi con la cerbottana, che apprendono ad usare dalla fanciullezza per uccidere i piccoli uccelli. Imparano ancora a pescare e ad inseguire la selvaggina e ben presto acquistano quella conoscenza dei boschi, per cui si distinguono gli Indiani.

Queste abitudini sono comuni specialmente alle tribù selvagge, che vivono di caccia e pesca (V. pei Botocudi: DENIS F., *Brasile*, trad. di Falconetti, Venezia, 1838, pag. 217, HOVELACQUE A., *Les debuts de l'humanité*, Paris, 1867, pag. 185).

(2) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 390, 391) conferma pienamente l'informazioni del Pozzi intorno l'indolenza e la pigrizia degli Indiani.

L'Osculati (*Espl. cit.*, pag. 108) scrive che i Yumbi sono pigri al lavoro, ghiottoni, codardi e ladri. Hanno però una velocità incredibile, quando viaggiano pei loro boschi, e possono resistere ai più intensi calori. Della loro costanza ed intrepidezza nel sostenere le fatiche danno prova specialmente nei lunghi viaggi, che fanno all'Hualлага in cerca del sale ed al Maragnone pel veleno. Il Simson li descrive lungamente (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pagg. 25-27).

(3) Gli Indiani del Napo, scrive il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 23), sebbene di nome cristiani, pure attribuiscono molti dei loro mali a dardi invisibili soffiati entro il loro corpo insidiosamente da cattive persone: la quale idea senza dubbio è stata loro suggerita dalle misteriose e silenziose operazioni dei loro strumenti di offesa: gli animali colpiti dai dardi avvelenati sovente appena avvertono la piccola puntura (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 115).

La stessa opinione intorno le malattie si sono formate le tribù infedeli (V. pei Zapari: *Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 506, e per altre tribù dell'America Meridionale e specialmente della Gujana e del Brasile, LUBBOCK I., *I tempi preistorici e l'origine dell'incivilimento*, trad. it., Torino, 1875, pag. 453 e segg.; WOOD I. G., *The natural history of Man*, London, 1874, vol. II, pag. 577; BATES HENRY-W., *Naturalist on River Amazon*, sec. edit., London, 1864, pag. 275; BRETT W. H., *Indian tribes of Guiana*, London, 1868, pag. 357, 365; SCHOMBURGK R., *Reisen in Britisch Guiana*, Leipzig, 1847, vol. II, pag. 496; WALLACE A. R., *Travels on Amazon and Rio Negro*, London, 1853, p. 500. Altri autori eziandio sono citati da SPENCER H.: *Descriptive Sociology*, vol. VI, pag. 18-19, 36-38, e le tavole dalla 56 alla 62).

spesso il salasso da se stessi, e non nella piegatura della braccio, ma un dieci centimetri più in su.

Alle medicine però devono aggiungere anche i sortilegi, che fa loro il medico, sputando, soffiando, ponendo nella bocca dell'infermo qualche pezzetto di sale con mille smorfie, e tutto questo per fare uscire dal corpo infermo la piccola saetta (*birote*) gettatagli dal nemico, che fu causa principale della malattia (1).

Hanno grande venerazione pei loro defunti e, se non possono seppellire i cadaveri nella chiesa del proprio villaggio, ne conservano le ossa nei loro casolari, situati nell'interno del bosco, entro urne di cedro. Quando qualcuno muore in viaggio, lo sotterrano ponendo un segno nel luogo della sepoltura, e nell'anno seguente i parenti, per quanto sia lunga la distanza ed il viaggio debba pure durare alcuni mesi, vanno a dissepellire le ossa per metterle nella chiesa del villaggio o nella loro capanna, ed all'alba di ciascun giorno il capo di casa fa ordinariamente una commemorazione dei defunti della famiglia. Hanno essi l'idea che quelle ossa sieno le sentinelle, le quali vigilano sopra la capanna e proprietà, e specialmente che impediscano vi entrino le saette degli stregoni, che producono le malattie (2).

(1) Intorno le medicine il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 504) non ci riferisce altro che il tabacco è quasi fra tutti gli Indiani della regione del Napo superiore il rimedio sovrano per tutte le malattie, e che è bevuto in grande quantità mescolato coll'acqua (Conf. pei Ciunci, tribù selvaggio dell'alto Ucayali, WIENER C., *Perou et Bolivie*, Paris, 1880, pag. 369, e la nota a pag. 351). L'Osculati (*Espl. cit.*, pagg. 116-117) scrive che i Yumbi si servono di erbe, di radici e sughi di piante per sostanze medicinali, nè fanno alcun conto dei medici bianchi. Sono sopra tutto abili nel curare le morsicature dei serpenti velenosi.

Intorno ai sortilegi il Simson (*Journ. cit.*, volumi XII, n. 1, pag. 23, VII, n. 4, pag. 506) riferisce molte notizie interessanti. Come la cattiva influenza, egli scrive, può essere soffiata dentro il corpo, così gli Indiani del Napo credono che col soffio e col succhiare possa essere tirata fuori: in tal guisa immaginano che possano essere soffiate via la pioggia e le tempeste (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 115, 116).

(2) Le notizie somministrate dal Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 24) a questo proposito sono in gran parte conformi a quelle del Pozzi. La sepoltura del morto, egli scrive, presso gli Indiani del Napo è generalmente scavata nel piano delle abitazioni. Sovente gli avanzi dei fanciulli amati o di altri parenti sono disotterrati, quando sono in uno stato orribile di decomposizione, per emettere nuovi lamenti e fare nuovo lutto. Il morto, per regola generale, è seppellito nella sua canoa o in una porzione di essa, sufficiente allo scopo, ornato dei suoi migliori ornamenti e con una provvista di *chicha* o di altro cibo. Qualche volta una moglie può essere veduta a lato del suo morente marito lavorare un pajo di calzoni nuovi per lui, affinché faccia la sua comparsa nel nuovo mondo (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 112-114).

Quanto agli infedeli il Lubbock (*Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 31) ci riferisce dei Maca che, quando un capo di famiglia muore, è messo sopra un letto di canne di bambù spaccate, la porta è chiusa e la capanna abbandonata. I fanciulli sono seppelliti nel suolo senza alcuna cerimonia. Il cibo e l'acqua sono generalmente messi col morto, ma, come regola generale, non vi si aggiungono le armi e gli utensili. Il costume di seppellire il cadavere nella capanna è comune a molte altre tribù dell'America Meridionale. Gli Arauk e i Warau della Gujana usano ancora la canoa o parte di essa come cataietto (V. pei Caribi, EDWARD B., *History of the British West Indies*, London, 1819, vol. I, pag. 60; per gli Arawak, SCHOMBURGK R., *op. cit.*, vol. II, pag. 458, BRETT W. H., *op. cit.*, pag. 103, pei Warau, *Journ. Eth. Soc.*, vol. I, pag. 275, per altre tribù della Gujana, HUMBOLDT A., *Travels to the Equinoct. Reg. of America*, London, 1853, vol. II, pag. 488, per gli Indiani di Paya, VIGUIER C., *Mémoire de la Soc. d'Anthr. de Paris*, ser. II, tom. I, fasc. 3 e 4, pag. 418 e segg., BERTILLON A., *Les races sauvages*, Paris, 1882, pag. 180; per i Naupi, WALLACE A. R., *op. cit.*, pag. 498, pei Yagua, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 209, pei Botocudi, DENIS F., *op. cit.*, pag. 226, d'ORBIGNY A., *Voyage dans le deux Ameriq.*, Paris, 1876, pag. 156,

Tra questi Indiani cristiani rarissimo è l'omicidio (1), ma molto comune l'ubbbriachezza ed i litigi da essa procurati, che si terminano al più con pugni o graffiate (2).

Sono di colore olivastro ed hanno una grande antipatia pei negri perchè credono siano gente maledetta da Dio, e che debbano il color nero alla carbonizzazione sofferta nelle fornaci dell'inferno.

Dopo d'aver parlato dei Yumbi, Indiani cristiani, faremo una leggera rassegna di quelli, che si chiamano infedeli, i quali occupano il paese in tutta la sua estensione, e sono molto più numerosi dei cristiani. Come già accennai, questi vivono sulle sponde sì dei grandi Fiumi navigabili Napo, Aguarico, Curaray, Putumayo, Bobonaza, Pastassa, Morona, Tigre, Santiago, ecc., come dei loro infiniti confluenti. Essi si dividono in Givari, Zapari, Piochesi o Encabegliadi, Coti o Orecchioni, Anguteri, Abiciri, Tutapischi, Payagua, Yagua, ecc., tribù tutte fra loro distinte per la lingua in generale diversa, almeno per le molte varianti e dialetti, e perchè vivono in un'estensione di boschi determinata e separata dagli altri (3).

Ecco alcune notizie in generale dei costumi di questi selvaggi ancora infedeli, e tutti dediti alla poligamia (4).

HÔVELACQUE A., *Les debuts cit.*, pag. 190, pei Tupi, DENIS F., *op. cit.*, pag. 31, 32, SOUTHEY R., *History of Brasil*, vol. I, pag. 248, 249, per altre tribù del Brasile SPIX AND MARTIUS, *Trav. in Brasil*, trans., London, 1824, vol. II, pag. 250, e per più larghe comparazioni WIENER C., *op. cit.*, pagg. 355, 356, 365, 525-541, 643-659, SPENCER H., *Descript. Soc.*, vol. VI, pagg. 22-23 e le tavole dalla 56 alla 71).

(1) Gli Indiani del Napo, scrive il Simson (*Journ. cit.*, volumi XII, n. 1, pag. 23, IX, n. 4, pag. 390), sono semplici ed inoffensivi: non conservano armi per la guerra. Ciò non deve applicarsi ai Caneli che sono valorosi e pieni di coraggio tanto contro gli animali quanto contro gli uomini (V. pei Piochesi del Putumayo SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pagg. 218 e 219-221).

(2) Il Simson (*Journ. cit.*, volumi VIII, n. 2, pagg. 212, 213, XII, n. 1, pag. 24, 26, 27, IX, n. 4, pagine 390, 391, 392) conferma che l'ubbbriachezza è uno dei vizi predominanti fra gli Indiani cristiani (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 102 e 103-104).

Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pagg. 213, 218) aggiunge che i Piochesi cristiani non riconoscono l'ubbbriachezza, come un vizio, e si compiacciono altamente del loro stato onorabile. Sebbene poi straordinariamente timidi e codardi, pure quando hanno bevuto, diventano turbolenti ed inclinati alle risse.

(3) Fra gli Indiani infedeli il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 21) annovera i Zapari, i Piochesi o Santa Maria, i Coti, i Tutapischi, gli Anhisciri, gli Intillama, i Meguana, i Copalurci, i Tamburiachi, i Payagua, i Caurano, i Pucabarranca, i Lagarto-Cocia e i Tagso-Curara. È molto probabile, egli aggiunge, che molti di questi nomi si applichino attualmente alla medesima tribù e non siano che designazioni di località diverse, come può rilevarsi dalla loro significazione. Questo caso deve verificarsi specialmente per quelle famiglie, che hanno territori molti vicini, perchè non sembra ragionevole credere, che tante tribù del tutto differenti fra loro possano esistere entro limiti così ristretti (Conf. HAWY E. T., *Revue d'Anthr. cit.*, pagg. 385, 386).

Dal libro del Coleti (*Diz. cit.*, sotto le voci *Maragnone*, vol. II, pagg. 18, 19, *Quito*, vol. II, pag. 111) possiamo rilevare quali tribù abitavano la regione orientale dell'Equatore nella prima metà del secolo scorso.

(4) I Zapari, scrive il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pagg. 505, 506, 508), non hanno costumi matrimoniali determinati. Fra loro esistono la monogamia, la poligamia, il comunismo e la promiscuità. Praticano il ratto delle donne anche in seno alla stessa orda. Hanno però anche una specie di matrimonio consensuale, che si contrae mettendo ai piedi della giovane eletta il prodotto della caccia e legna: se la giovane incomincia a cucinare, si ritiene che l'aspirante è accettato come marito. (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 162, pei Givari, SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 386, pei Maca, LUBBOCK I., *Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 30 e per maggiori comparazioni COLETI G. D., *Diz. cit.*, sotto la voce *America*, vol. I, pag. 11).

Si crede che nell'interno dei boschi abitino tribù antropofaghe. Potrebbe ciò darsi, ma io nei tredici anni che vissi tra quei selvaggi, che ebbi occasione di penetrare molto addentro nelle loro selve, stare nelle loro capanne ed udire da essi la descrizione dei loro usi e costumi, non lo affermerei: è vero però che moltissimi sono sommamente facili ad uccidere per qualunque pretesto senza sentirne la menoma ripugnanza (1).

In quanto alle credenze religiose dei selvaggi, pare che il maggiore numero sieno *feticisti*, e forse forse alcuna tribù *sabeista*. Io nel 1877 lasciai a Parigi al sig. A. Eloffe venditore di oggetti di Storia Naturale, Via La Perouse 63, una maschera in terra cotta rappresentante il Sole, che trovai nel bosco vicino alla Laguna Pagnacocia, che sbocca nel Fiume Napo al N.-E., a un terzo del suo corso. Gli Indiani che ne sapevano per *tradizione* l'esistenza, avevano un estremo terrore ad avvicinarsi a quel luogo, e, quando io risolvetti d'andare a vederla e prenderla, fecero di tutto per dissuadermi, dicendo che morirei, e solamente m'indicarono la direzione, senza che nessuno s'azzardasse ad accompagnarli. La trovai sopra un mucchio di sassi e di pietre, cosa rarissima a vedersi in quei luoghi, dove i fiumi non hanno che finissima arena, e tra la terra non v'ha un sasso per quanto lo si cerchi. Sopra il suolo si vedevano frammenti piccoli di terracotta, il che fa supporre che vi fosse un busto intero con la maschera. Siccome però il Sabeismo era la religione degli antichi Inca o Re del Perù, potrebbe essere che quella maschera esistesse là fino da quei tempi, e non sia segno della religione dei selvaggi di questi ultimi tempi.

Io, che conobbi bene i Givari, Zapari, Encabegliadi, Orecchioni, ecc., li trovai tutti feticisti, senza però avere nè *immagini*, nè *tempi*, nè *ministri*, nè praticare mai culto alcuno pubblico. Del genio del bene appena forse hanno un'idea imperfetta: dicono che il bene viene da sè senza necessità di domandarlo, e che solamente vi ha bisogno talvolta di placare il genio del male, affinchè non faccia danno. Ma questo non lo fanno con funzioni pubbliche; solamente incaricano di quest'ufficio il *medico* o *istrione* della tribù, facendogli a tale effetto alcuni regali, perchè, ritiratosi nel bosco veda di scongiurare quel genio del male (2).

Generalmente è ammessa la metempsicosi tanto dagli Indiani cristiani, quanto dai selvaggi: anzi aggiungerò che questa credenza ha tra i Zapari

(1) L'Osculati (*Espl. cit.*, [pag. 185 e la nota della pag. 191] riferisce che gli Abiciri e gli Yquiti ritengono gli Anguteri antropofagi, e ricorda un fatto d'antropofagia, che sarebbe avvenuto pochi giorni prima del suo arrivo sul territorio di quelle tribù. Le vittime sarebbero state due bianchi. Il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22) conferma l'informazione del Pozzi intorno la ferocia degli infedeli.

(2) I Zapari, riferisce il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 506) credono in un demone o cattivo spirito, che frequenta il bosco e lo chiamano *zamaro*: se essi credano eziandio in un buono spirito o creatore, è difficile accertarlo. Il medico o stregone è chiamato *scimano*. Il Lubbock (*Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 30) scrive che i Maca non hanno nè tempi nè preti, ma credono fermamente nella magia.

alcune specialità, che chiamano l'attenzione. Il valore è la maggiore se non l'unica virtù, che conoscono, e per conseguenza l'unica che da loro meriti elogi: per questo hanno immaginato una trasmigrazione, che convenga con questa idea dominante. I Zapari credono generalmente che le anime degli intrepidi vadano ad animare bellissimi uccelli di pittoresche piume, di canto soave, ai quali le foreste offrono le più delicate frutta come premio del loro valore, mentre le anime dei codardi sono destinate ad animare ributtanti rettili, che solo si pascono di terra. Quando un Zaparo ritrova un tale animale, lo insegue fino a poterlo uccidere, e non è raro udirlo dire « *vedi l'anima del tale* (e lo nomina) *che s'è messa in quel rettile* » (1).

Tutti i selvaggi vivono generalmente della pesca e della caccia. Esercitano la prima con ami di osso, oppure colle reti, o uccidendo i pesci con lancia di cionta, o avvelenando l'acqua col succo di una radice di un albero detto *barbasco*, che ha l'effetto di ubbriacare i pesci.

Cacciano gettando con cerbottane frecce avvelenate, che uccidono in pochi istanti gli animali e gli uccelli feriti, ovvero servendosi di lancia di cionta che scagliano con tante destrezza e forza, che ben di rado fallisce il colpo e l'animale non resta sul luogo trapassato dall'arma.

Oltre a ciò i Givari specialmente hanno grandi piantagioni di *yuca* (manioca), banane, maiz, patate (alquanto diverse dall'europee) ed altre radici, e sogliono alimentare alcuni animali, come galline e specialmente porci (2).

È singolare la gelosia dei Givari per le loro donne. Esse non stanno mai nelle abitazioni, dove sogliono visitarsi gli uomini, sì bene in una parte più interiore; e, se alcun ospite imprudentemente volge la vista da quella parte, lo si avverte all'istante, che fa male a guardare da quella parte, essendo quella delle donne. Sono in ciò diversi i Zapari, i quali permettono alle donne di sedersi nelle amache col forestiero (3).

I Zapari, Piochesi (Piojeses), Anguteri e Abiciri, e in generale la maggior parte dei selvaggi, fabbricano il loro vestito con una corteccia d'albero detta *lianciama*, la quale, a forza di porla in acqua e batterla, si converte in tessuto sciolto alquanto grosso capace di supplire alla tela. Ma le donne

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 506-507) conferma in gran parte la relazione del Pozzi. Egli riferisce che i Zapari credono che le anime degli uomini valenti vadano ad animare le tigri ed i giaguar, le belle donne, uccelli dalle belle piume, ed altri gli animali, di cui i costumi più assomigliano al loro carattere: i belli uccelli e i giaguar in ogni modo sempre occupano i più elevati e i più desiderati posti (V. pei Yumbi OSCULATI G., *Expl. cit.*, pagg. 112-113, e pei Ciunci, WIENER C., *op. cit.*, pag. 369).

(2) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, volumi VII, n. 4, pagg. 502, 503, 504, IX, n. 4, pag. 387.

(3) Il Simson (*Journ. cit.*, volumi VII, n. 4, pag. 505, IX, n. 4, pagg. 386-387) conferma pienamente le notizie del Pozzi. Pei Zapari aggiunge che lasciano alle donne grande libertà, e frequentemente cambiano le loro mogli o lasciandosele rubare dal vicino o semplicemente scartandole.

piochese, angutere e abicire come pure i Givari fabbricano alcune tele per il loro vestiario. I selvaggi Coti o Orecchioni, Payagua, Yagua, Tutapischi vanno ancora, sì uomo che donna, interamente nudi (1).

Il continuo stato di allarme nel quale vivono i selvaggi, specialmente i Givari, e lo stato permanente di guerra fra una tribù e l'altra li fa uomini bellicosi, sospettosi ed astuti nell'arte della guerra. Si può dire che il selvaggio non vive se non sotto le armi, non fa un passo senza temere di un'imboscata.

Le case dei Givari sono costrutte con solidità e circondate con legni durissimi, qual'è la cionta, con una porta per entrare e l'altra per uscire (2). Di notte le porte sono sempre assicurate al di dentro con grossi tronchi: molti dei selvaggi, come i Givari dormono sopra un letto coperto di tavole fatte col bambù: altri come Zapari, Encabegliadi, Orecchioni (Orejones), ecc., usano le amache; ma, accanto al luogo ove stanno, tengono sempre pronte le lance ed al menomo rumore vi danno di piglio, e si mettono sulle difese. Ma i nemici, che ordinariamente assaliscono allo spuntare dell'alba, sogliono gettare il fuoco sul tetto, che è di paglia, per obbligare quelli che stanno dentro ad uscire.

La sorpresa è il forte della loro tattica: il nemico fa lunghi viaggi nel folto dei boschi, preferendo la notte; nessuna precauzione gli sembra inutile: le precauzioni anzi aumentano coll'avvicinarsi alla casa del nemico, perchè nei dintorni di quella sogliono i selvaggi collocare molte trappole, per esempio vimini curvati con forza che scattano con la maggiore facilità, gettando frecce avvelenate in tutti sensi, oppure buchi non molto profondi, ma seminati di acutissime e dure spine di cionta coperte destramente con fogliame. Tale però è il modo, col quale i Givari specialmente s'avvicinano alla casa che vogliono sorprendere, sia per rubare qualche donna, sia per avere una testa da disseccare e fare la consueta festa di ogni anno, che gli stessi cani non se ne accorgono affatto (3).

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pagg. 213, 214) nota che il vestito dagli infedeli ed anche da molti indiani battezzati è considerato come un ornamento e non come un velo richiesto dal pudore e dalla modestia. Gli Orecchioni, aggiunge, i Coti, i Tutapischi e le donne piochesi dell'Aguarico sono dispensate o interamente o virtualmente da qualsiasi abito. Dei Zapari scrive (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pagg. 507, 508) che vanno quasi nudi: nelle loro case vanno sempre così, come pure alla caccia, salvo una sottile cintura di fibre vegetali intorno la loro vita. Le donne portano stretti e miserabili stracci intorno ai reni (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 147, e pei Maca, LUBBOCK I., *Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 31 e per maggiori notizie WIENER C., *op. cit.*, pagg. 659, 660).

(2) Intorno alle abitazioni dei Givari e alla distribuzione delle varie parti della casa il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 386) ci somministra importanti notizie, che nella sostanza sono conformi a quelle del P. Pozzi (Conf. pei Maca LUBBOCK G., *Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 30).

(3) Questo modo di guerreggiare è comune alla maggiore parte dei selvaggi. Non cercano il più delle volte nel combattimento che il successo: per loro è una sciocchezza un atto di coraggio, che costa la vita (V. BERTILLON A., *op. cit.*, pag. 255, TYLOR E., *Anthropology*, London, 1881, pag. 223). Intorno al modo di guardare le case con cani, pecari ammaestrati, scheggie di pietra, ecc., usato dai Tupinamba e dai Botocudi, ci somministrano importanti notizie il Denis (*op. cit.*, pag. 220) e il Tylor (*op. cit.*, pag. 172).

Le armi che impiegano sono la lancia di cionta a prisma triangolare con varî ordini di denti posti in senso contrario a quello del movimento offensivo, che fa orrore a vederla, altri ne usano di bambù: oltre ciò usano giavellotti avvelenati, che gettano con gran precisione ed a molta distanza, ed anche frecce scoccate con arco, e di più una gran mazza di legno durissimo ordinariamente di cionta.

I selvaggi, quantunque poligami, pure formano varie famiglie e l'autorità patriarcale è rispettata dai figli, come pure dai nepoti. Fuori della famiglia non riconoscono altra autorità, che quella di alcun valoroso o d'ingegno. Alcuni capi sono rispettati durante la pace ed obbediti nella guerra, ma passata questa, non restano fra loro più nè diritti nè obbligazioni.

Ancorchè una tribù stia in guerra con un'altra, se le minaccia un pericolo comune, depongono gli odî ed attendono alla difesa comune, ma passato il pericolo, ritornano a rompere le ostilità.

La maggior parte dei selvaggi non fa uso del sale per condire i cibi (1). Moltissime tribù fanno uso di una bevanda magica fatta con una pianta chiamata *ayaguasca* (*vinine dei morti*) per divinare, prevedere e rispondere con precisione in casi difficili, per dare risposte opportune agli ambasciatori di altre tribù, quando si tratta di fare la guerra, per iscoprire i piani del nemico, o in caso d'infermità di un parente per iscoprire lo stregone, che lo fece ammalare, la malattia che ha, il rimedio, e, quando giunge gente straniera, se sia amica o no, e finalmente per certificarsi dell'amore delle loro mogli. L'operazione consiste in questo. Prendono questa pianta arrampicante detta *ayaguasca*, la fanno bollire alcuni minuti e danno da bere l'acqua all'Indiano, che deve dare le risposte: alcune volte la bevono tutti quelli che formano il congresso. Questa bevanda è narcotica e dopo pochi minuti incomincia a produrre i suoi singolari fenomeni. La sua azione è di eccitare il sistema nervoso: tutti i sensi si avvivano, e tutte le facoltà si risvegliano; incominciano i capogiri, e poi segue la sensazione come di alzarsi nell'aria e cominciare un viaggio aereo. Si vedono sul principio immagini deliziose conformi alle proprie idee. I selvaggi dicono di vedere laghi pieni di pesci, boschi coperti di frutta con uccelli bellissimi. Passato questo momento, incominciano a vedere fiere terribili. Poesia pare loro di cessare dal volo, e vedutisi a terra cercano di combattere con quelle fiere, che manifestano al selvaggio tutte le disgrazie e sciagure che l'attendono: allora si alzano e procurano prendere le armi, e, se non fossero rattenuti a forza, andrebbero ad eccessi feroci, ma poco dopo si addormentano di

(1) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, volumi VII, n. 4, pag. 503, XII, n. 1, pag. 21, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 172).

nuovo. Passato quest'ultimo sonno, chi prese la bevanda raccoglie le immagini e le idee avute durante le visioni, e secondo queste forma i piani che si devono eseguire e li manifesta all'assemblea che lo sta aspettando con ansia. Alcuni bianchi bevettero questa infusione, e confermano precisamente d'aver veduto e sperimentato i sopradetti effetti (1).

Dirò alcune cose particolarmente di alcune tribù speciali.

La tribù più numerosa è quella dei Givari divisi in altrettante tribù secondo i fiumi che abitano; per questo si chiamano Morona, Pauti, Zamora, Gualaquiza, Upani, Pindi, Pastassa, Acinalci, ecc., il cui dominio si estende dalle spiagge meridionali del Fiume Pastassa fino a quelle del Santiago ed anche del Cincipe (2).

(1) A questo proposito il Simson (*Journ. cit.*, volumi VII, n. 4, pag. 507, VIII, n. 2, pag. 213) si limita a riferirci che i Zaparos e i Piochesi dell'Aguarico debbono annoverarsi fra i bevitori di *Ayahual-sca*. Aggiunge che questa bevanda produce il più intenso eccitamento, e che non di rado li spinge a querele e a risse violente, che terminano con un esaurimento ed abbattimento completo di forze. I Carai e altre tribù della Gujana usano come bevanda magica il tabacco, specialmente nelle cerimonie d'iniziazione dei loro medici o stregoni. (V. BRETT W. H., *op. cit.*, pag. 362, SPENCER H., *Descript. Soc.*, vol. VI, pagg. 18-19 e tavole 56, 57).

(2) Il Pozzi nelle note spedite nel 1877 attribuisce a questi selvaggi il nome di *Gibaros* o *Zivaros*. Aggiunge che sono stabiliti sul Santiago verso la provincia di Cuenca (PIGORINI L., *Di una coll. etn. della Repub. dell'Eq. cit.*, pag. 6). Negli appunti poi inviati recentemente per l'illustrazione degli oggetti scrive che i Givari abitano lungo i Fiumi Tigre, Pastassa, Morona, Paute, Santiago e Amazzoni nell'Equatore.

È da notarsi che generalmente gli scrittori sogliono scrivere i nomi delle tribù dell'Equatore in lingua spagnuola. Questo sistema è adottato quasi sempre dallo Stieler e dal Simson. Il P. Pozzi ora li scrive in lingua spagnuola ora in italiano. Lo Stieler (*carta 90*) e il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 383) chiamano queste tribù *Givaros*. Questi ci riferisce eziandio che occupano la contrada, che si stende dal Pastassa Superiore al Santiago fino al Pongo de Manseriche sul Maragnone.

Frizt, scrive l'Hamy (*Rev. d'Anth. cit.*, pagg. 386-388, 390-391), chiamava questi selvaggi *Xibaros*; La-Condamine, Lapie, Mollien, ecc. hanno conservato questo nome. Oggi si chiamano comunemente *Givaros* o *Seberos*. Aggiunge anche che la famiglia Givari abita specialmente al N. del Maragnone fra i Fiumi Pastassa e Cincipe, ma che comprende tuttavia quattro tribù al S. del fiume sul territorio peruviano: i *Murati*, gli *Uambisa*, gli *Aguaruna* e gli *Antipa*. Pertanto i Givari, che stanno a settentrione, prosegue lo stesso autore, e che fanno parte dell'Equatore, sono più numerosi. Villavicencio parla di 13, o 14 tribù, che chiama i *Santiagos*, i *Zamoras*, i *Gualaquisas*, i *Pantes*, i *Logroños*, i *Moronas*, gli *Upanos*, i *Conambis*, i *Cotapasas*, i *Chirapas*, i *Pindos*, gli *Agapicos*, gli *Achuales*, ecc. Ma alcuni di questi gruppi d'Indiani sono frazioni di tribù, piuttostochè tribù propriamente dette; prendono il loro nome dai fiumi sulle cui sponde vivono, o sono stati loro imposti dagli Spagnuoli. Per questa ragione la lista di Villavicencio, benchè incompleta, aggiunta a quella di Mateo Paz Soldan sorpassa il numero già determinato da Velasco pei dialetti givari. I Santiaghi, i Zamori, i Gualaquiza, i Pauti e i Logrogni abitano vicino ai corsi d'acqua, che riunendosi formano il Santiago. I Morona, gli Upani, i Conambi, i Pindi, i Catapasa, i Chirapa occupano il bacino del Fiume Morona. Gli altri Givari si trovano nel bacino del Pastassa lungo il corso principale e i suoi affluenti.

Il P. Coletti chiama questi selvaggi *Xivaros* (lat. *Xivari*). Di essi scrive (*Diz. cit.*, vol. II, pag. 182) che è « Nazione Barbara del Regno di Quito a mezzodi. Vive nei boschi a mezzodi di Macas e a levante-scirocco di Cuenca. Questi barbari distrussero la città di Logroño alla metà del secolo scorso e con le donne spagnuole si ritirarono nelle selve. Più volte si sono fatte inutili spedizioni per soggettarli. Di loro molte cose si raccontano che non meritano fede. Sono in gran numero e conservano ancora qualche vestigio del Cristianesimo, che i loro maggiori professarono. Sono robusti, guerrieri, intraprendenti. Le loro terre abbondano di miniere d'oro. » (V. per altre notizie sotto le voci *Chudavinas*, vol. I, pag. 99, *Guas-saga*, vol. I, pag. 161, *Ipapúisas*, vol. I, pag. 175, *Logroño*, vol. I, pagg. 193-194, *Macas*, vol. II, pagg. 3-4, *Maragnone*, vol. II, pag. 20, *Morona*, vol. II, pagg. 36-37, *Muratas*, vol. II, pag. 38, *Pacamoros*, vol. II, pag. 52, *Pastassa*, vol. II, pag. 68, *Paute*, vol. II, pag. 71, *San Giacomo*, vol. II, pag. 124, *Zamora*,

Questa famiglia è di fisionomia caucasica, corpo svelto e ben muscolato, occhi neri, piccoli e sommamente animati e di una guardatura imponente, pelle che tira al bianco e non pochi di essi con barba. Nè ciò deve recare meraviglia, se si ricordi che i Givari presero per sè un gran numero di donne spagnuole nella grande sollevazione che fecero l'anno 1599, nella quale distrussero Logroño, Siviglia dell' Oro ed altre stazioni spagnuole esistenti tra quei boschi.

I Givari sono amanti della loro libertà ed incapaci di soffrire giogo alcuno, iracondi, coraggiosi, intrepidi ed astuti, qualità quest'ultima per la quale si distinguono da tutti i selvaggi dell'America, specialmente nella guerra. Hanno un'agilità sorprendente ed una destrezza ammirabile nel maneggio della lancia e dello scudo. Questa è la nazione più forte e guerriera; e sostiene una lotta incessante di vendetta e di estermio fra le stesse sue tribù (1).

La lingua è sonora, armoniosa ed energica, ma non è facile ad impararsi per la difficoltà di potere percepire bene distinti i suoni delle parole pronunciate sempre con fretta e con enfasi (2).

Il Givaro è attivo e costante nel lavoro, coltiva i campi, fila il cotone, tesse i suoi vestiti e fabbrica specialmente le magnifiche cerbottane tanto ricercate dagli altri selvaggi, delle quali fanno piccolo commercio di cambio (3).

È notabile nel Givaro l'uso di bere tutte le mattine una quantità di acqua tiepida coll'infusione di una foglia detta *guayusa* per provocare il vomito e tenere con ciò lo stomaco vuoto, perchè, dicono essi, non conviene ritenervi quello che non si potè digerire; e con ciò conservano sempre buona salute ed il loro corpo più spedito (4).

Il Givaro nelle sue gozzoviglie progetta le guerre.

Hanno un gran tamburo detto *tunduli*, fatto di un tronco di albero

vol. II, pag. 190, *Yanassa*, vol. II, pag. 184). Il Coleti (*Diz. cit.*, vol. II, pag. 38 e sotto le voci *Barbudos*, vol. I, pag. 41, *Chamicuros*, vol. I, pag. 83, *Maragnone*, vol. II, pag. 19, *Frascaínas*, vol. I, pag. 141, *Guassaga*, vol. I, pag. 161, *Pastaza*, vol. II, pag. 68) ci somministra anziandio importanti notizie dei Murata e degli Aguaní. (Conf. FIGORINI L., *Di alc. og. etn. Dell'Ec. cit.*, e pei Maca LUBBOCK I., *Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pagg. 30 e segg.).

(1) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pagg. 385, 386, 387, 389. L'Hamy (*Rev. D' Anthr. cit.*, pagg. 385, 386, 389) dai nomi che questi selvaggi si danno e da alcuni caratteri etnografici è stato indotto a credere che appartengano alla razza tupi-guarani-caraiba. (V. BERTILLON A., *op. cit.* pag. 175).

(2) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 385) scrive che i Givari usano un linguaggio loro proprio, il *givarò*: tuttavia la maggior parte dei Pindi comprendono e parlano il chiciua. (Conf. HAMY E. T., *Rev. d'Anthr. cit.*, pagg. 389-390).

(3) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 387).

(4) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pagg. 388-389) conferma la notizia del Pozzi, e aggiunge che provocano il vomito per mezzo di una penna, come usano i Piochesi del Putumayo. Non crede però che la loro robustezza debba attribuirsi a quest'uso, ma piuttosto alle loro abitudini regolari e previdenti (V. pei Piochesi *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 213). I Botocudi per facilitare la digestione si fanno calpestare con forza lo stomaco. (DENIS F., *op. cit.*, pagg. 217-218, HOVELACQUE A., *Les debuts cit.*, pagg. 182 e segg.).

scavato, posto fuori delle case in luogo elevato: quando hanno bisogno di domandare soccorso o di annunciare qualche notizia, danno un certo numero di colpi secondo l'oggetto che si propongono. Questo tamburo fa le veci di telegrafo, perchè di distanza in distanza i tamburi vanno ripetendo lo stesso numero di colpi ed in pochi istanti la tribù è pronta per la difesa o si raduna per una festa (1).

È costume dei Givari tagliare la testa dei nemici nelle guerre e portarla alle loro case per disseccarla, togliendovi tutto quanto vi ha di osso e conservando così la pelle con la carne disseccata e ridotta alla grandezza di 8, o 10 centimetri di diametro, per gloria ed ornamento (2). Che se non possono portare via la testa, tagliano almeno i capelli dei nemici per formarne trecchie e cinture da cingersi ai fianchi (3). Le teste degli uccisi nelle grandi solennità le legano ai propri capelli e le lasciano penzolare dietro le spalle.

La festa più solenne, che celebrano annualmente i Givari, è quella

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 387) aggiunge alle informazioni date dal Pozzi, che questo mezzo di comunicare le notizie recava grave danno agli Spagnuoli, e giovava mirabilmente alla protezione degli indigeni, perchè in un dato momento potevano insorgere in gran numero e suonare l'allarme attraverso intiere orde.

(2) I Givari, scrive il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 387), hanno un più perfetto e più completo modo di scalpate, per mezzo del quale la testa delle vittime è ridotta alla grandezza di un'arancio dei più comuni, conservando abbastanza bene le fattezze. Solamente le labbra, la punta del naso e le altre parti carnose naturalmente rimangono troppo prominenti. Per produrre questi orribili oggetti la pelle è tagliata intorno la base del collo, e tutte le parti molli del cranio sono rimosse in un solo pezzo. Sono allora seccate gradualmente per mezzo di pietre calde messe nell'interno, finchè la testa senza ossa si ritira alla grandezza desiderata.

Il Lubbock (*Journ. cit.*, vol. III, n. 1, pag. 30) scrive che i Maca, secondo la testimonianza del Buckley, staccano la testa e dopo averla fatta bollire per qualche tempo con un infusione di erbe, le ossa, ecc. sono portate via attraverso il collo. Allora mettono pietre calde nell'interno, e mano mano che si raffreddano, le sostituiscono con altre. Il calore applicato in tal guisa secca e contrae la pelle e la riduce alla grandezza voluta. Allora è fissato un laccio alla sommità della testa, e sospesa per mezzo di questo alla capanna è solennemente ingiuriata dal proprietario, a cui risponde il prete parlando per la testa: dopo di che la bocca è cucita per impedire qualunque risposta.

L'Hamy (*Rev. d'Anthr. cit.*, pagg. 392-397) ritiene che uno dei caratteri principali delle tribù guarani è quello di preparare le teste dei nemici vinti e conservarle come trofei. Il modo di preparazione differisce nelle varie tribù solo in alcune particolarità di minore importanza. Sopra tutti i Caja, i Mahui, i Mundurucù hanno questo costume (Conf. BERTILLON A., *op. cit.*, pag. 182 e la tav. I, e poi Mundurucù, Wood I. G., *The nat. hist. cit.*, vol. II, pagg. 574-575, d'ORBIGNY A., *Voyag. cit.*, pag. 132, DENIS F., *op. cit.*, pag. 300).

Il Denis (*op. cit.*, pagg. 219, 221 e tav. XXI) scrive che anche i Botocudos conservavano come trofeo le teste dei nemici uccisi, e le sospendevano ad un cordone, che entrando per l'orecchie ed uscendo per la bocca dava facilità di alzarla e abbassarla: poscia i giovani scoccavano contro quel bersaglio le loro frecce. Era lasciata seccare dopo averne levati gli occhi e tagliati i capelli ad eccezione di un ciuffo alla sommità del cranio (Conf. per gli Abiponi, DOBRIZHOFFER M., *Account of the Abipones*, transl., London 1882, vol. II, pag. 408).

Il Museo Preistorico-Etnografico di Roma possiede una testa disseccata secondo il costume dei Givari appartenente con probabilità ai Maca, ed un'altra bellissima dei Murati donata recentemente dal cav. Bartolomeo Lucio.

(3) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 387) riferisce che i Givari usano portare eziandio i capelli dei nemici uccisi in lunghe trecchie intorno la vita (Conf. FIGORINI L., *Di una coll. etn. della Repubblica dell'Eq. cit.*, pag. 7).

detta della *testa*, per la quale ogni anno ciascuna famiglia unitamente al suo parentado deve procurarsi una testa nuova: e di qui l'origine di tanti assassini e vendette crudeli (1).

L'altra famiglia pure numerosissima è quella dei Zapari, che occupano la parte compresa fra le spiagge meridionali del Napo, e si estendono fino alle spiagge del Pastassa, i cui casolari s'incontrano dall'unione del Fiume Napo col Coca fino a quella del Pastassa col Bobonaza (2). Secondo i nomi dei fiumi chiamansi i Curarai, Tiputini, Yasuni, Sciripuni, Nusciui Rotuni, ecc. (3).

La fisionomia del Zaparo s'assomiglia un poco a quella del Cinese; di corpo per lo più mezzano, ma robusto, faccia rotonda, occhi piccoli, collocati in angolo, molto vivi, naso alquanto schiacciato e largo nell'estremità, labbra un poco grosse. Quelli che vivono alla spiaggia dei fiumi grandi, sono di colore abbronzito, ma quelli che stanno quasi sempre all'ombra de' boschi, sono in generale bastantemente bianchi, i capelli sono di un colore tra il rosso ed il castagno (4).

Parlano tutti una lingua ricca, semplice nella costruzione grammaticale, alquanto nasale e gutturale e piena di frasi burlesche ed erotiche, conforme al genio dei Zapari (5).

Vivono in bellissimi casolari, che fanno provvisoriamente, dove si trovano solo le amache, che servono loro da letto e da sedile (6).

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 388) ci riferisce eziandio che fra i Givari è comune l'uso della *couvade*. Aggiunge (*Journ. cit.*, vol. IX, n. 4, pag. 388) importanti osservazioni intorno alla festa praticata dai Gualaquiza, quando un fanciullo a tre o quattro anni è iniziato nell'arte e nei misteri del fumare.

(2) Il P. Pozzi nelle note inviate per illustrare gli oggetti recentemente spediti scrive che i Zapari vivono lungo i Fiumi Curaray, Yasuni, Tiputini e Napo nell'Equatore.

Gli Zapari, scrive il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 502), sono così chiamati da una specie di cesta tessuta di vimini a doppia parete con foglie impermeabili nel mezzo, usata dagli Indiani dell'alto Napo e dai Zapari per conservare i loro abiti e i loro mobili dall'umidità. Aggiunge che occupano le rive del Curaray e dei suoi tributari il Nushinu, il Nuganu, il Supiny, ecc., quelle del Fiume Napo nelle vicinanze di Sinchichicta e quelle del Yasuni. L'Osculati (*Espl. cit.*, pag. 169) riferisce che gli Zapari in numero di 20,000 circa occupano quella parte del territorio, che sta fra il Napo ed il Pastassa fino allo sbocco del Curaray.

Il Coletti (*Diz. cit.*, vol. II, pag. 190) dei Zapari, che egli chiama *Zaparas* (lat. *Zaparae*), scrive che è « Nazione Barbara discendente dalla Nazione Barbara degli Encabegliadi nella provincia di Sucumbios e nelle vicinanze del Fiume del Curaray. V'è un'altra nazione di questo nome nella provincia di Venezuela a ponente, confinante a tramontana con la nazione barbara dei Guajiri » (V. per altre notizie alla voce *Curaray*, vol. I, pag. 120).

(3) I Zapari, riferisce il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 505) sono molto disuniti e vagano intorno divisi in orde.

(4) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 508, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 169.

(5) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 502) ci riferisce, che il linguaggio zaparo è spiacevole all'udito, che i suoni sono resi molto indistintamente, così che è un compito difficile e quasi impossibile in sulle prime per lo straniero definire e comprendere l'esatta pronunzia delle parole. (Conf. *Hyde Clarke*, *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 227 e pel vocabolario della lingua zapara SIMSON A., *Journ. cit.*, vol. VIII, n. 2, pag. 223 e segg., e OSCULATI G., pagg. 281 e segg.).

(6) OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 172 e tav. XIII, fig. 1.

È una famiglia più pacifica dei Givari, meno astuta per la guerra, ma più destra nel maneggio della lancia: la sua agilità è incredibile, circostanza che la fa formidabile nella guerra, come pure la sua intrepidezza e il valore personale. Contuttociò il Zaparo è di un carattere docile e poco feroce, amico della razza euròpea ed ospitaliero: sempre sorridente, riceve con bontà i viaggiatori e presta loro i soccorsi necessari e li accompagna volentieri. Io ho già formato tra essi una bella stazione in Sinchichicta, ove vivono più di quaranta famiglie da me istruite e battezzate: lo stesso feci coi Givari, ma questo mi costò assai più lavoro, fatica e pazienza (1).

Nelle loro gozzoviglie i Zapari giovani occupano una parte della casa, mentre i vecchi rimangono separati dai primi in altra parte. I giovani formano un circolo con le donne prendendo loro le mani, e vanno e vengono come se oscillassero dall'uno all'altro estremo della casa, cantando canzoni amorose. I vecchi, quantunque conservino la loro severità, fanno pure il loro circolo da parte, e imitano la danza dei giovani colla differenza, che, invece di canzoni erotiche, raccontano le prodezze dei loro avi. In quest'ultima riunione però di uomini e di donne quest'ultime non danno la mano che al marito o ai fratelli o a persone di stretta parentela. Ai viaggiatori concedono il favore di prendere la mano e entrare nel circolo con qualunque donna che non sia maritata: in queste gozzoviglie, che non sono molto frequnni, succedono spesso risse, ferimenti ed anche uccisioni.

La famiglia dei Piochesi, o Encabegliadi e degli Anguteri, che abita la parte bassa del Fiume Aguarico e la parte media ed inferiore del Fiume

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pag. 502) conferma le notizie del Pozzi intorno all'abilità sorprendente dei Zapari nel servirsi delle armi. Sono altrettanto destri, egli aggiunge, a servirsi della lancia nell'offesa, come nella difesa, parando con essa i colpi dell'avversario con tanta precisione che quasi un nembo di lancia può essere deviato da un solo individuo.

Intorno al carattere morale di questi Indiani però le osservazioni dello scrittore inglese (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pagg. 504, 505, 506, 507) differiscono sensibilmente da quelle del Pozzi. I Zapari, egli scrive, non sono pacifici ed apatici, come qualche volta sono stati descritti da viaggiatori, che non hanno avuto occasione di conoscerli bene, e che hanno riguardato soltanto alle loro rozze e miserabili apparenze. Come la maggior parte degli Indiani selvaggi, se non sono provocati, sono contegnosi e ritrosi con gli stranieri, ma non soffrono le violenze da alcuno, nemmeno dai bianchi. Possono essere pregati con un poco di tutto, coi buoni trattamenti e qualche volta col semplice ragionamento: ai cattivi trattamenti rispondono con la violenza. Sono instabili e leggieri. Uno dei caratteri principali di questa tribù è il suo compiacimento nella distruzione della vita. Sono sempre pronti e volenterosi di uccidere siano animali, siano essere umani, e si deliziano di questa occupazione. In qualche occasione, prosegue lo stesso scrittore, noi domandammo ad alcuno di loro se conservavano teste disseccate, come i Givari: essi rispondevano negativamente, ma si offrivano quando l'avessimo desiderato di uccidere qualche Nuscinu e di portarci la sua testa. Naturalmente noi ci opponevamo: ciò recava loro grave dispiacere. Assalgono le tribù vicine per rubare i loro utensili, le donne e i bambini; di questi ultimi si servono come schiavi o li vendono per un prezzo vilissimo. Uccidono quelli della loro tribù, che sono affetti di malattia cronica, perchè sono inutili alla società e di carico alla famiglia. Quando la madre ha un bambino e muore, il bambino qualche volta è seppellito con lei. Se nessuna particolare preoccupazione reca loro fastidio, sono allegri e loquaci. (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, cap. XVI e XVII in princip. pagg. 169-176). Il Simson (*Journ. cit.*, vol. VII, n. 4, pagg. 507-509) riferisce ancora dei Zapari, che la loro industria è bassissima, e che non contano sopra cinque.

Napo, pare che sia una ramificazione degli Indiani del Fiume Putumayo, coi quali ha identità di lingua (interamente diversa dalla chiciù, zapara e zivara), di costumi e di fisionomia, quantunque pei lunghissimi e grossi capelli, pel loro sguardo torvo mostrino un'aria più feroce e brutale (1).

Hanno una residenza fissa come i Givari e coltivano i campi di banane e di yuca (manioca) e inoltre un'altra specie di manioca detta « yuca brava, » che è radice velenosa, ma che si riduce innocua, spremendone bene l'acqua e facendola poi fermentare. Con quella fanno delle torte di 20, o 25 cent. di diametro, grosse non più di 2 centimetri, molto simili, si nella forma come nel modo di farle al casabe, che fanno i Caribi sulla costa dei Moschiti sull'Oceano Atlantico nell'America Centrale, ove io pure stetti qualche mese (2).

Gli Encabegliadi sono specialmente molto dediti alla pesca delle vacche marine e delle grosse tartarughe, che abbondano nei molti laghi dell'Aguarico. Dormono in amache finissime, che lavorano essi stessi (3). Le loro donne per vestito non portano che una fascia tessuta da esse larga m. 0.32. Gli uomini, quando vestono, si pongono una specie di camiciotto di corteccia d'albero.

La tribù dei Coti o Orecchioni abita vicino la foce del Napo nella

(1) Il Pozzi nelle note inviate per l'illustrazione degli oggetti chiama questi selvaggi *Piojeses*, *Penjeses*, *Piochesi* o *Encabellados*. Aggiunge che essi abitano sul Fiume Aguarico e sul Napo vicino alla foce del primo (PIGORINI L., *Di una coll. etn. nella Repub. dell'Eq. cit.*, pagg. 1, 4).

Il Simson (*Journ. cit.*, volumi XII, n. 1, pag. 22, VIII, n. 2, pagg. 210, 211) scrive che, tenendo conto del linguaggio comune e dell'abitudini somiglianti, non dubita di classificare i Piochesi o Santa Maria dell'Aguarico, chiamati ancora *Encabellados* o *Tarapotos*, nella stessa tribù che i Piochesi del Putumayo e i Macaguaje del Cocaya. L'Osculati (*Espl. cit.*, pagg. 163, 185 e 186) scrive che gli Encabegliadi (*sca-pigliati*) non sono tributari ad alcun Governo, scorazzano indipendenti nelle foreste tra il Fiume Aguarico ed il Napo, e che si dividono in molte tribù aventi ciascuna un idioma proprio, alle quali appartengono quelle degli Anguteri e Coti, le sole che abitano le sponde del Napo. Altre orde degli Encabegliadi, secondo lo stesso autore, sono nel paese dei Cofani presso le sorgenti dell'Aguarico (Conf. per maggiori notizie, pag. 187 e segg. e la tav. XIII, fig. 2).

Il Coleti (*Dis. cit.*, vol. I, pag. 136) di questi selvaggi scrive: « *Encavellados* (lat. *Capillati*, *Comatti*) nazione barbara nel Regno di Quito a greco-levante e a tramontana del Fiume Napo. Giovanni Palacios la scoprì nel 1635 e fu da questi barbari ammazzato. Sono finti, traditori e volubili. Nelle Missioni dei PP. Francescani di Sucumbias, e in quelle di Napo, ch'erano de'PP. Gesuiti, ve ne sono alcuni cristiani ridotti a popolazione. » (V. per altre notizie sotto le voci *Chufias*, vol. II, pag. 111, *Tamas*, vol. II, pag. 152, *Yetes*, vol. II, pag. 186). Il Coleti (*Dis. cit.*, vol. I, pag. 17, e sotto le voci *Abixiras*, vol. I, pag. 2, *Cungies*, vol. I, pag. 119) somministra alcune notizie ancora intorno agli Anguteri. « *Ancuteris* o *Anguteris* (lat. *Ancuterii*), egli scrive, nazione barbara nelle boscaglie del Fiume Napo a tramontana. È numerosa, crudele, traditrice e incostante. Di questa nazione v'è una popolazione col nome di *Santa Maria degli Ancuteri* nella Missione del Napo, ch'era de'PP. Gesuiti della Prov. del Quito. Confina per la parte d'ostro, e per quella d'ostro-scirocco con la nazione barbara dei Cungi, ed ha ancora in vicinanza le nazioni barbare degli Abixira e Ycahuati. Santa Maria si trova in 1 grado, 24 m. di lat. austr. »

Il P. Pozzi nelle note recentemente inviate per l'illustrazione degli oggetti riferisce che gli Anguteri abitano lungo i Fiumi Sanigam, Santa Maria, Napo nell'Equatore.

(2) Conf. pei Caraibi WOOD I. G., *The Nat. hist. cit.*, vol. II, pagg. 610-614.

(3) Cof. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 185.

parte settentrionale (1). Il nome di Orecchioni viene loro senza dubbio da questo, che, dopo avere forate le orecchie, v'introducono un bastoncino, che di tratto in tratto cambiano con uno più grosso, finchè il foro dell'orecchio abbia il diametro di 8 a 10 cent., come lo richiede il pezzo di legno rotondo e leggerissimo che occupa la parte inferiore dell'orecchio (2).

La lingua di questi pare che abbia qualche relazione con quella degli Encabegliadi, perchè in qualche cosa s'intendono fra loro. Hanno la faccia molto larga e quasi quadrata ed i pomelli delle guancie prominenti (3). Sono in comunicazione coi Ticuna e fabbricano pure essi per le frecce un veleno molto potente e micidiale, ma di minore durata che non quello dei Ticuna (4). Vanno uomo e donna interamente nudi, e non mostrano la minore ripugnanza di presentarsi in quello stato degradante. Sono infingardi all'eccesso: hanno pochissime seminazioni; fanno la vita nomade e vivono dei frutti del bosco, come le scimmie, e si occupano nella

(1) Il Pozzi nelle note del 1877 si limitava a scrivere, che i Coti abitano sul Napo. (PIGORINI L., *Di una coll. della Repub. dell'Eq. cit.*, pag. 4). In quelle inviate recentemente per l'illustrazione degli oggetti riferisce che abitano lungo i Fiumi Guamayacu, Tutapiscu, Amaguina e Napo nell'Equatore.

L'Osculati (*Espl. cit.*, pagg. 185-186), come già s'è veduto, chiama questi selvaggi *Kotos*, e ritiene che appartengano alla famiglia degli Encabegliadi. Più sotto (*Espl. cit.*, pag. 209 e segg.) somministra qualche notizia degli Orecchioni, che chiama *Oreckones* e che pone sulla riva sinistra del Maragnone ad E. del Napo. Il Simson (*Jorn. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22) applica a questi selvaggi il solo nome di Coti, e li tiene ben distinti dall'orde degli Orecchioni (*aventi lunghe orecchie*) del Putumayo. Stieler (Carta 90) li chiama *Orejones*. Il Coleti (*Diz. cit.*, vol. II, pag. 62) parla di una tribù di selvaggi detti *Orejones*, ma la classifica fra le nazioni barbare del Paraguay.

Gli Orecchioni, scrive d'Orbigny (*Voy. cit.*, pag. 123), coi Yagua compongono il villaggio di Pebas sul Maragnone (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 208, 209).

(2) Questo modo di ornarsi l'orecchie assomiglia molto a quello ben conosciuto degli Aymori o Guaymori. I Coti però a differenza di questi non portano dischi simili a quelli dell'orecchio nel labbro inferiore (PIGORINI L., *Di una coll. etn. della Repub. dell'Eq. cit.* pag. 5. V. per gli Aymori DENIS F. *op. cit.*, pagg. 211, 213, 214, 225 e le tav. 20-25, TYLOR E., *op. cit.*, pag. 242, e fig. 68, BERTILLON A., *op. cit.*, pagg. 190, 191 e fig. 66, d'ORBIGNY A., *Voy. cit.*, pag. 155 e la tav., HOVELACQUE A., *Les debuts cit.*, pag. 175, HOVELACQUE A., *Les races humaines*, Paris, 1882, pagg. 126, 127, 128).

La maggiore parte delle tribù del bacino dell'Amazzoni e dell'Orenoco mostra un amore straordinario per questo genere d'ornamenti. A questo proposito è interessante la descrizione dei Mayoruna o Maxoruna fatta dal d'Orbigny. (D'ORBIGNY A., *Voy. cit.*, pag. 123, DENIS F., *op. cit.*, tav. 34). Hanno, egli scrive, l'orecchie, le labbra forate ed il naso. Pezzi di conchiglia attraversano loro i lobi delle narici, l'orecchie e il labbro inferiore; una lunga piuma rossa esce loro dagli angoli della bocca.

Più caratteristico è il costume degli Aracuyi, tribù del Brasile a ponente di Pernambuco, dei quali, scrive il Coleti (*Diz. cit.*, vol. I, pag. 27) che vanno nudi e dall'orecchie, dalle labbra, dal prepuzio portano pendenti alcune tavolette di figure ovali per aggiungere bellezza e grazia.

Fra le tribù del Napo, secondo la testimonianza dell'Osculati (*Espl. cit.*, pag. 170), i Zapari usano forarsi l'orecchie: gli uomini vi portano anelli fatti di cocco, con ciondoli, conchiglie o semi chiamati *tuasci*; le donne v'introducono una cannuccia od un mazzetto di piume di uccelli.

(3) Gli Orecchioni, scrive il d'Orbigny (*Voy. cit.*, pag. 123), sono più neri, più piccoli, più gracili, meno distinti di aspetto e di statura dei Yagua, veri autoctoni di questa contrada interiore, ove gli altri senza dubbio non sono venuti, che in seguito di rivoluzioni.

(4) Il d'Orbigny (*Voy. cit.*, pag. 123) conferma la notizia del Pozzi. A Pebas, egli riferisce, si fabbrica il veleno per i villaggi vicini. Gli Orecchioni hanno acquistato molta reputazione pel modo di preparare questo succo mortale, che non sembra punto differire dal curaro dei piani dell'Orenoco (Conf. OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 209-210).

caccia. Dormono quasi sempre in piccole amache, che lavorano essi stessi (1).

La tribù degli Abiciri abita la sponda meridionale del Napo di fronte agli Orecchioni (2). Sembra che formino un corpo stesso cogli Yquiti e coi Mazani, che vivono sui Fiumi Nanay e Mazan, con la differenza che questi sono un poco più socievoli ed amici dei bianchi, mentre gli Abiciri sono crudeli, assassini ed in guerra sempre con tutti gli altri selvaggi (3). Nell'anno 1874 io ne vidi più di 80 tutti nudi, dipinti il corpo di nero e di rosso ed armati con quantità di giavellotti e lance che andavano ad assalire una casa di Piochesi. Non potei loro avvicinarmi, perchè fuggirono, tosto al bosco. Questi sono quelli che assaltano di notte tempo le canoe dei bianchi che viaggiano pel Napo. Per il che fa d'uopo per 8 o 10 giorni di viaggio a ritroso del fiume, che uno stia sempre in guardia (4). »

La collezione raccolta dal Padre Luigi Pozzi non comprende solo oggetti delle tribù, di cui si parla nella sua relazione, ma eziandio dei Tambori, Tutapiscu e Payagua dell'Equatore, dei Yagua della Nuova Granata, dei Ticuna, Conomana, Cunivi, Amaguaca, Cascibi, Scipici e Picambi del Perù e dei Navna e Ozonana abitanti nel Perù e nel Brasile. Qui sotto indichiamo la località precisa, in cui queste tribù abitano, seguendo le note del dotto missionario :

I Tambori lungo il Fiume Tambor, che sbocca nel Napo alla sinistra, una giornata di viaggio in barca inferiormente alla foce del Fiume Curaray (5).

I Tutapiscu (denominazione composta di due parole inca o chichua *tuta: notte, piscu: uccello*) vivono presso il Napo (6).

(1) Conf. pei Ticuna, loro vicini, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pag. 215.

(2) Il P. Pozzi chiama eziandio queste tribù *Aguiciri* o *Abijira*. Nelle note del 1877 scrive che abitano sulla riva destra del Fiume Napo, quasi una giornata di viaggio avanti di arrivare alla foce del Fiume Curaray nell'Equatore. In quelle inviate recentemente per l'illustrazione degli oggetti riferisce solo che vivono sul Napo. Lo Stieler chiama questi selvaggi *Abiquiras*. Pare che queste tribù sieno indicate dal Simson sotto il nome di *Anhircisi* (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22). L'Osculati (*Espl. cit.*, pag. 181 e segg.) le chiama *Abijkiras*. Il Coletti (*Dis. cit.*, vol. I, pag. 2) riferisce che « gli *Abixiras* o *Avixiras* (lat. *Abichirre*) sono una nazione barbara a tramontana del Fiume Napo, nei cui boschi abita sparsa qua e là. È vicina alle altre nazioni barbare degli Ycahuati, Anguteri e Cungi. V'è ancora un'altra nazione barbara di questo nome a ostro del Fiume Maragnone tra quelle boscaglie e laghi sempre in guerra con la nazione barbara dei Ciaveli » (V. per altre notizie sotto le voci *Ancuteris*, vol. I, pag. 17, *Cungies*, vol. I, pag. 119, *Yurusnies*, vol. II, pag. 189, *Zapotas*, vol. II, pag. 190).

(3) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22) ritiene che gli Anhircisi facciano parte delle tribù meglio conosciute chiamate *Yquiti*.

(4) Conf. SIMSON A., *Journ. cit.*, volumi VII, n. 4, pag. 505, XII, n. 1, pag. 22.

(5) PIGORINI L., *Di una coll. etn. della Repub. dell'Eq. cit.*, pag. 5.

(6) PIGORINI L., *Di una coll. della Repub. dell'Eq. cit.*, pag. I. Il Coletti (*Dis. cit.*, vol. II, pag. 77) scrive che *tuta-piscu* significa uccello del mattino (*avis matutina*). Il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22) ritiene che i Coti e i Tutapiscu facciano parte di una sola tribù.

- I Payagua lungo i Fiumi Zapote e Napo (1).
- I Yagua lungo il Fiume Putumayo nella Nuova Granata (2).
- I Ticuna intorno il Lago Caballochoca, e lungo i Fiumi Pevas ed Amazzoni (3).
- I Conomana lungo il Fiume Javari (4).
- I Cunivi o Cipi lungo i Fiumi Ucayali e Amazzoni (5).
- Gli Amaguaca o Cirenî lungo l'alto Ucayali (6).
- I Cascibi o Canibi lungo l'alto Ucayali (7).
- I Picambî tra il Fiume Ucayali ed il Fiume Javari.

(1) Il Simson (*Journ. cit.*, vol. XII, n. 1, pag. 22) ritiene che la tribù dei Payagua sia affine alla famiglia degli Yqniti.

(2) Lo Stieler (*carta 90*) pone le tribù dei Yagua sul corso inferiore del Putumayo ad O. fra l'Equatore, il Perù ed il Brasile. Da notizie ricevute dal cav. Lucio dimorante in Yquitos nel dipartimento di Loreto, risulterebbe che recentemente i confini della Nuova Granata sarebbero stati portati molto più al S. di quello che ordinariamente si trova indicato nelle carte, così che il territorio abitato dai Yagua ora farebbe parte della Nuova Granata. A me pare che dopo questa testimonianza non possiamo dubitare, che i Yagua debbano annoverarsi fra le tribù della Nuova Granata come il P. Pozzi ci riferisce.

Gli Indiani del villaggio di Pebas, scrive il d'Orbigny (*Voy. cit.*, pagg. 122-123), sono divisi da Lister Maw in Yagua ed Orecchioni. Da tutti i caratteri distintivi, egli prosegue, pare che i Yagua discendano dalle nobili famiglie peruviane e forse dalla famiglia degli Inca. Hanno belle figure ed espressive, sono grandi, ben fatti e di colore rame, hanno la capigliatura più chiara che il resto degli Indiani, portano una cintura di scorza ed ornano le braccia e le gambe di lunghe foglie di *assas* (Conf. COLETTI G. D., *Diz. cit.*, vol. II, pag. 183, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 208 e segg., 220).

(3) Il Pozzi nelle note inviate nel 1877 scrive che i Ticuna sono stabiliti sulla Cordigliera del Putumayo, tra il fiume di questo nome e l'Amazzoni. Aggiunge che fabbricano veleno molto stimato per la sua pronta azione, del quale fanno commercio con gli indigeni dell'Equatore (PIGORINI L., *Di una coll. etn. della Repub. nell'Eq. cit.*, pag. 5).

Lo Stieler (*carta 90*) pone i Ticuna ad E. del Putumayo. A N. del Maragnone nel territorio vicino a Loreto, ove secondo il Pozzi vivrebbero i Ticuna, nella carta dello Stieler sono notati i Tacuna. Il d'Orbigny (*Voy. cit.*, pag. 124) scrive che i Ticuna abitano sulle sponde del Fiume Javari, e di essi somministra interessanti notizie. (Conf. COLETTI G. D., *Diz. cit.*, vol. II, pag. 159 e sotto le voci *Maragnone*, vol. II, pag. 20, *PEVAS*, vol. II, pag. 83, OSCULATI G., *Espl. cit.*, pagg. 209, 210, 215, 220, 221, 223, 224 e tav. XIV, fig. 1). Caratteristico è una specie di ballo in maschera, che questa tribù pratica nell'occasione di alcune feste, descritto lungamente dal d'Orbigny (*Voy. cit.*, pag. 124 e la tav.) e dal Denis (*op. cit.*, pagg. 300-302 e tav. XXXI).

(4) Lo Stieler (*carta 90*) scrive *Conomamas*.

(5) Lo Stieler (*carta 90*) chiama questi selvaggi *Cunibas* e li pone insieme coi Piri fra le tribù che abitano la riva sinistra dell'Ucayali. Il Wiener (*op. cit.*, pag. 365 e segg.) riferisce che i Cunivi vivono sulla riva dritta dell'Ucayali, e ci somministra alcune notizie interessanti di essi. Il cav. Lucio, il quale da 30 anni si trova in relazione coi Cunivi, afferma che tanto i Piri quanto i Cunivi abitano ambedue le sponde dell'Ucayali in punti diversi e distanti. Il Coletti (*Diz. cit.*, vol. I, pag. 119) dei Cunivi riferisce che è « nazione barbara e feroce a levante del fiume Ucayali e a mezzodi del Maragnone. Sono questi Indiani, egli aggiunge, in gran numero e s'estendono fino ai Monti di Guanuco e alle sponde del Fiume Beni. Sono amici e alleati dei Piri. I PP. Gesuiti delle Missioni di Maynas cominciarono a convertirli, ma si sollevarono proditoriamente nel 1714 e uccisero il P. Richter e il Licenziato Vasquez Sacerdote secolare compagno del Missionario. » (V. per altre notizie sotto le voci *Camavos*, vol. I, pag. 57, *Maragnone*, vol. II, pag. 20, *Panos*, vol. II, pag. 59, *Piros*, vol. II, pag. 87, *Ucayale*, vol. II, pag. 171).

(6) Lo Stieler (*cart. 90*) chiama questi selvaggi *Amahuacas*, e li pone sulla sponda destra dell'Ucayale. Il Wiener (*op. cit.*, pag. 365 e segg.) riferisce che gli Amahuaca s'incontrano sui Fiumi Sepa e Sepahua affluenti orientali dell'Ucayali.

(7) Lo Stieler (*carta 90*) chiama questi selvaggi *Casibos*, e li mette fra le tribù, che vivono sulla sponda sinistra sull'Ucayali. Sul Pachitea, scrive il Wiener (*op. cit.*, pagg. 365 e segg.) affluente dell'Ucayali, s'incontra la sola tribù antropofaga di questa grande regione, i *Casibi*.]

I Scipici, o Pici lungo l'alto Ucayali.

I Navna lungo il Fiume Yutay (1).

Gli Ozonana lungo il Fiume Yurua (2).

(Continua).